

# Il trasloco impossibile di via Paolo Sarpi

Addio, borgh di scigolatt. Là dove c'era il quartiere degli ortolani ora c'è un ingorgo di quattrocento negozi, box, mezzanini e sottoscala in mano a commercianti cinesi all'ingrosso (ma anche al dettaglio, tanto è uguale) che vendono dai giocattoli ai guanti, dai serpenti essiccati ai cactus di gomma illuminati che ruotano a comando, alle videocassette di kung-fu ai vestiti Made in Italy alle scarpe di plastica finto cuoio che

gialli e blu in slalom tra i passanti, sul marciapiede, tra un tram e un furgone parcheggiato di sghembo, l'area rasenta il collasso, fa da piattaforma logistica non pianificata né tantomeno attrezzata per la vendita all'ingrosso di merci che convergono sul Nord Italia.

«Un traffico crocevia di interessi della criminalità cinese — allerta la Direzione investigativa antimafia, Rapporto 2005 — ad altissima redditività, legata all'import-export di contrabbando di merce contraffatta, con attività non occa-

sionali spesso svolte a livello di gruppo familiare esteso e flussi di rimesse in Cina e l'utilizzo indiretto dei normali canali finanziari, reinvestito in parte in immobili». Scelta miope, quella di non governare il flusso delle merci cinesi. A Budapest l'Asia center, finora gestito da un'immobiliare austriaca, con i sui 200mila metri

quadri diventerà il punto di sbarco europeo delle merci di 600 società cinesi, c'è un accordo da un miliardo di dollari con il governo cinese. In Romania, potente canale per l'immigrazione asiatica, fuori Bucarest, prospera una "Città dei cinesi".

E il centro di Milano? È teatro di un ininterrotto pellegrinaggio di macchine targate Bolzano, Zurigo, vengono anche dalla Croazia: arrivano, scelgono le merci e le caricano come e quanto possono. Furgoni zeppi di maglie e calze fatte dai cinesi di San Giuseppe Vesuviano, Empoli, Prato. Molti negozi sono stati affittati o comprati proprio da cinesi "toscani".

E la sera cala sul piazzale del cimitero Monumentale a coprire le urne delle glorie milanesi e le montagne di imballaggi di cartone con su stampati gli ideogrammi cinesi, rifiuti di una febbrile giornata di carico e scarico, rigorosamente non autorizzata. Creare un centro commerciale fuo-

ri città richiederebbe anni e risorse incalcolabili, ha sentenziato un seminario sul tema del Politecnico di Milano.

Ma dai primi piani in su dei palazzi del quartiere la musica è un'altra. Cambio di quinte, la Cina si dissolve, si materializza il girone dei residenti, dai balconi penzolano bandiere arancioni ostili all'ingrosso che impazza di sotto. Una lotta palmo a palmo per il territorio, con i commercianti cinesi coalizzati (è la prima volta) nell'implorare via lettera al sindaco di Milano una tregua nei controlli a tappeto.

«Nessun serio tentativo di gestire questo cambiamento è stato fatto, e questo è il risultato — dice Renato Cavalli, consulente esperto di centri commerciali — oggi, è vero, le licenze sono liberalizzate, ma un centro all'ingrosso va inserito in un contesto adeguato. Nel medio periodo bisognerà attivare un'azione di contenimento». L'ingrosso mette radici e divora

anche i dettaglianti cinesi: Me hui, in viale Montello, aveva un negozio di oggetti giapponesi, ora è un minimarket cinese. «Una volta arrivati è difficile sradicarli, i grossisti — dice Letizia Cicconi, assessore al commercio della municipalità di Roma —. Il quartiere Esquilino o, come dicono i romani, *E-squi-lin*, è stato un vero laboratorio. Dal 2003 abbiamo cercato di frenare il fenomeno, facendo convivere le varie etnie, tamponando la proliferazione dell'ingrosso in una zona congestionata a ridosso della stazione Termini».

«L'analisi dei commercianti cinesi non è esatta — ribatte Pier Franco Lionetto, dell'associazione Vivisarpi —. In tutte le città europee questa attività viene delocalizzata in aree extraurbane. Tre le possibili soluzioni: prevenire l'apertura di nuovi negozi all'ingrosso; delocalizzare con accordi l'attività; riqualificare via Sarpi, pe-

donalizzandola».

Delocalizzare sì, ma dove? «I cinesi sono parte di un problema più vasto e irrisolto — tuona Giovanni Leonida vicepresidente di Assologistica. La Lombardia non ha una struttura tipo il Cis di Nola, con il suo interporto. No, neanche Muggiò è il posto giusto per un centro all'ingrosso».

Muggiò, provincia di Monza, ex cinema Multisala Magic music Park. Qui, il tentativo di trovare una nuova destinazione commerciale sulla falsariga di Cinamerlato a Napoli, un vero suk di merci cinesi in via Gianturco ideato dall'imprenditore cinese Zichai Song, sta franando tra pareri negativi della Regione e indagini giudiziarie. Il 14 marzo il Tar dirà l'ultima sul diniego di cambio di destinazione della convenzione, sopravviveranno pochi negozi al dettaglio in 2.500 metri quadri.

Con buona pace dei 250 cinesi, quasi tutti di Empoli, che avrebbero già investito per l'ingrosso. A Settimo Milanese, China Company, in via Edison, è al palo: l'ideatore, Roberto Gorni, lavora in gran segreto a un progetto alternativo. La pressione cinese resta fortissima, città come Bergamo temono il silenzioso passaggio di mano dei negozi. Postazioni cinesi si segnalano a Treviso, Vicenza, Prato, il Nord-est è una calamita per gli imprendi-

Si arenano i centri commerciali avviati nell'hinterland del capoluogo

tori asiatici. A qualche chilometro da Padova, ecco i segni del contagio. Centro ingrosso Cina, dice il cartello appeso a un capannone della zona industriale, 5mila metri affittati da tre giovani imprenditori italo-cinesi. E 50 grossisti in coda per un posto in sub-affitto.

RITA FATIGUSO

Un ingorgo di oltre 400 negozi che ruotano intorno a una sola strada

tanto fanno infuriare i nostri calzaturieri.

È la ben nota paccottiglia cinese globalizzata che, in Italia, non trovando adeguati canali di sfogo, finisce dritto nell'imbutto Sarpi-Bramante-Canonica, il triangolo di strade diventato il simbolo della «pressione» delle merci cinesi. Con i suoi trafelati portatori di carrelli